

Chiara Strozzi

GABRIELLA CAPODIFERRO CUM DISCIPULIS

ARIANNA SARTORI EDITORE



GABRIELLA CAPODIFERRO
CUM DISCIPULIS

Movimento del Guardare Creativo
via dei Peligni n. 5 - 66100 Chieti

Testo critico
Chiara Strozzi

Curatori:
Gabriella Capodiferro
Arianna Sartori

Sede espositiva
Galleria Arianna Sartori
Via Ippolito Nievo 10 - 46100 Mantova

Periodo espositivo
11 gennaio - 30 gennaio 2020

Fotografie
Antonio Taricani - Chieti
Alberto Di Muzio - Chieti

Realizzazione grafica ed impaginazione
Antonio Taricani

In copertina: Baleno (part.) di Gabriella Capodiferro

<http://gabriellacapodiferro.it>
<https://associazionemgc.wordpress.com/>

La Galleria “Sartori” nella sua quarantennale attività espositiva ha sempre voluto guardare al mondo dell’Arte e degli artisti senza condizione di stili e di tecnica.

Gli artisti che vi si avvicinano e che provengono da località italiane diverse, operano con diversi stimoli, negli ambiti culturali più vari.

In questa visione aperta non poteva mancare l’interesse per i giovani e per quegli artisti che hanno deciso la via dell’insegnamento dell’Arte; interesse che si è espletato nel tempo, organizzando eventi che hanno visto *maestri ed allievi* esporre fianco a fianco.

Così, negli ultimi anni, si sono avvicinati gli allievi del corso di scultura del professor Filippo Scimeca e quelli del corso di nudo del professor Massimo Zuppelli della Accademia di Brera.

Quindi gli allievi dell’artista Vittorio Emanuele di Milano e quelli di Carlo Barbero di Torino.

Ora è la volta di Gabriella Capodiferro, un’artista che abbiamo già fatto conoscere a Mantova in una bella Mostra del 2018 dal titolo evocativo “*Luce acqua vento*”.

La mostra “*Gabriella Capodiferro cum discipulis*” che proponiamo questa volta è di una Scuola che viene dall’Abruzzo, frutto di un vivere l’Arte insieme nello studio stesso dell’artista, figura carismatica della pittura della sua Regione, che nel suo studio Teatino ha fatto un centro formativo frequentato da numerosi discepoli, desiderosi di coltivare la passione per l’arte perfezionando la pratica delle tecniche con le quali proporre le proprie visioni interiori.

Stimolata da tale esigenza la Capodiferro ha fatto del suo Studio, sin dal 1987, un luogo privilegiato di ricerca collettiva, rinverdendo l’antica consuetudine della bottega artigianale.

Ed ecco il frutto di questo lavoro didattico e culturale in senso lato; allo stesso tempo esso va letto anche come un vicendevole scambio tra maestro e discepoli, alcuni dei quali hanno fatto molta strada nel campo della pittura.

Arianna Sartori

GABRIELLA CAPODIFERRO CUM DISCIPULIS

di Chiara Strozzi

La post-modernità è patrimonio comune agli artisti di oggi, che sono chiamati a sviluppare la propria cifra stilistica attraverso vecchi e nuovi strumenti di lavoro. In un panorama artistico in cui imperversano forme quali la performance e l'installazione, rimangono personaggi ancorati a tecniche classiche quali la pittura e la fotografia, e **Gabriella Capodiferro** è una di questi. Del resto la differenza che fa grande un'artista è la capacità di codificare la contemporaneità in maniera autonoma, scegliendo il proprio linguaggio indipendentemente dalla pratica comune.

La brava pittrice teatina ci ha abituati a questa autenticità in oltre cinquant'anni di ricerca, attraversando fasi anche molto diverse tra loro, che infine l'hanno fatta approdare ad una pittura potremmo dire informale. In verità, una definizione così esatta non rende giustizia a una poetica che si è costruita da sola, certo su fondamenta solide, acquisite negli anni accademici a Venezia (particolarmente fortuito l'incontro col maestro Bruno Saetti), ma volutamente indipendente rispetto a linee di ricerca ben classificate. Un cavallo di razza, dunque, la Capodiferro, che a vent'anni già esponeva in via Margutta e negli anni Ottanta era seguita dal noto critico d'arte, Marcello Venturoli.

La massima espressione del suo costante desiderio di libertà può dirsi la scuola d'arte per adulti che lei avvia nel 1987 presso il suo studio a Chieti e che da allora porta avanti con passione e professionalità. L'idea è quella di creare un ambiente di bottega, in cui il maestro d'arte possa trasmettere le proprie conoscenze a discepoli scelti, accompagnandoli in un percorso di crescita pluriennale.

Negli anni si sono avvicinati un centinaio di aspiranti artisti, alcuni dei quali hanno trovato effettivamente la loro vocazione e hanno iniziato poi a svolgere l'attività pittorica o scultorea in proprio. La riuscita del progetto di Capodiferro è evidente dalla diversità dei linguaggi espressivi

che i suoi discepoli hanno trovato, sperimentato e fatto propri, e la mostra di Mantova, presso la prestigiosa Galleria Sartori, ne è un esempio.

Già nel 2009 la scuola si era impegnata in una proposta espositiva presso i locali del Museo Casa Natale di Gabriele d'Annunzio a Pescara e allora il curatore della mostra e critico d'arte, Leo Strozzi, aveva titolato l'iniziativa "Gabriella Capodiferro cum discipulis". Oggi si vuole riprendere questo titolo, contestualizzandolo con i nomi degli autori che attualmente seguono i corsi e le attività di laboratorio. La formula è la medesima: presentare un nutrito numero di opere di Capodiferro e affiancarle a una coppia di lavori per ogni discepolo.

Per la scelta dei suoi pezzi la maestra teatina, di concerto con la sottoscritta curatrice, si è orientata sulla ricerca portata avanti negli ultimi anni. Questo non solo ha permesso a questa ideale seconda edizione della mostra di manifestare anche la sua crescita, al pari di quella dei discepoli, ma anche di storicizzare un momento particolarmente prolifero della sua produzione, a fronte di tante e nuove sfide professionali affrontate. La prima a dover essere citata è la grande mostra presso la Schola dell'Arte dei Tiraoro e Battioro di Venezia, presentata dal critico d'arte, Enzo Di Martino. Capodiferro è tornata nella città che più l'ha segnata con il percorso formativo accademico, ma anche con le esperienze di vita. Ecco allora che l'autrice decide di esporre a Mantova alcuni quadri presi da quella esposizione, accostandoli a lavori recentissimi che non fanno altro che ribadire con forza le sue scelte estetiche e concettuali.

Per quanto riguarda l'aspetto formale, l'artista non può prescindere da un passato iconico che in qualche modo ha generato in lei una contaminazione tra figurazione e astrazione, anche quando si è trattato dell'opera più gestuale. Ma questa carica pseudo-figurativa non è mai sconcertante, perché la pittrice non la porta in nessun caso al livello di rappresentazione. Dunque restano solo delle suggestioni iconiche, ma il fulcro di tutto è il colore, e, a un livello ancora superiore, la luce. Questa è l'apoteosi della sua evoluzione: il confronto con l'elemento luminoso, che, a ben guardare i quadri più datati, comparandoli con quelli realizzati quest'anno, ci si accorge essere diventato un punto di partenza. L'arrivo è l'Oltre, verso cui Capodiferro protende con la mente e con la mano che si esercita sulla tela, sempre con la grande consapevolezza che la pittura sia accadimento.

Tra i discepoli più vicini al suo modo di dipingere ci sono *Marco Iannetti*, *Fernanda Colangeli* e *Giacinta Di Battista*, che devono fare i conti con lo stesso tipo di linguaggio astratto, censurando un'adulazione che passi attraverso l'imitazione.

Vi riesce benissimo **Fernanda Colangeli**, in quanto la sua opera sembra dotata di una terza di-

menzione, che ci consente di avvertire lo spessore di quei grumi di colore che animano una pittura informale. Il pennello è gestito in maniera mirabile e tutto compare sulla tela, per poi emergere da essa con un movimento naturale. Di fatto la mano dell'artista non è una mano che crea, ma è una mano che scava la materia, finché essa non è capace di parlare da sola e dire il perché della sua esistenza.

È più di un fatto emozionale, è vita che entra nella forma e la scompagina con tale forza da restar-ne priva (perché di pittura in-formale, ovvero nella forma, si tratta).

In questo moto di battere e levare, che molto ha a che fare con la musica, sono fondamentali le pause, quelle del gesto, che lasciano anche del bianco per far riposare lo sguardo e lo preparano a ricominciare la danza. Così il lavoro di Colangeli ha un ritmo incredibile, che rapisce, e le sue pulsazioni rimangono nell'occhio di chi lo osserva anche una volta che si è distaccato e il tempo ha cominciato piano a rallentare.

Per comprendere appieno la ricerca artistica di **Marco Iannetti**, bisogna pensare che egli è solito immergersi nella natura anima e corpo e realizzare decine e decine di disegni dal vero. La difficoltà nel trasferire la rapidità e la freschezza di un tale *modus operandi* è superata grazie alla pittura informale, che gli permette appunto di esercitare un gesto libero e veloce.

È affascinante pensare che in principio ci siano gli elementi fenomenici presenti nell'ambiente che l'artista ama frequentare, perché di quelle immagini non restano che delle suggestioni, così come dei toni di colore che vagamente potremmo riferire alla natura. Ciò dimostra che in realtà quella di Iannetti è un'anima espressionista, che riferisce tutto a sé stesso e sfrutta la visione della bellezza naturale solo a vantaggio dell'espressione dei propri sentimenti.

Il processo, abbiamo detto, è elaborato e necessita di tempo ed esercizio: ancora un altro elemento che lo allontana dalla poetica informale. Insomma, l'autore dimostra di aver appreso la lezione dei grandi della storia dell'arte, ma anche di essere incapace di imitare, in quanto troppo autentico e particolare, in una parola, contemporaneo.

Coinvolta e immersa completamente nel suo gesto pittorico è l'artista **Giacinta Di Battista**, che lavora solo per sé stessa in una sorta di elaborazione mentale dell'esistenza. Eppure i suoi sono quadri potenti che risucchiano lo spettatore e lo rendono, esso stesso, agente della narrazione. Dunque ogni lavoro viaggia su un doppio binario, uno strettamente individuale, nutrito da segni che sono gettati direttamente dall'anima, e un altro estraneo ed eterogeneo, pronto ad accogliere i piccoli e grandi drammi sostenuti da ognuno di noi.

In entrambi i pezzi scelti per la mostra c'è un senso drammatico profondo, che Di Battista prova a raccontare in maniera differente. Facilmente ci si ritrova stretti al centro di un dissidio nell'opera *Evento*, che è letteralmente incorniciata col pennello; per quanto riguarda invece *Morte di Ofelia*, il discorso è più complesso. L'assurdo rimando è all'opera preraffaellita *Ophelia* di Everett Millais e all'uso di fiori con significati simbolici, posti accanto al cadavere della donna, ora stilizzati in brevi tocchi di rosa. Gioventù, amore e bellezza ormai scomparsi sono concetti concentrati in una pittura informale che non è più atto di protesta, come vorrebbero le sue origini, ma arte rigenerata nell'espressione tutta contemporanea dei motivi dell'artista.

Accanto alle linee di ricerca degli artisti sopra citati, si colloca quella tutta cerebrale di **Concita De Palma**, che lascia intuire un'evoluzione passata attraverso fasi di introspezione e introiezione degli strumenti di lavoro. Finalmente l'artista sembra aver trovato una sua dimensione e questo grazie alla scoperta della materia, quella più sporca e densa di significato possibile, l'unica che possa riportare sul supporto pittorico il sapore della vita vera con tutta la sua gravità.

De Palma ama sporcarsi le mani ed entrare prima mentalmente e poi fisicamente dentro il suo lavoro. Ogni opera è il frutto di una sinergia tra mente e corpo che l'aiuta a far sì che la sua mano sia il naturale prosieguo dell'anima. I suoi non sono più dei tentativi di trovare la propria chiave di volta, ma solo risultati infallibili dove ogni elemento è perfettamente calibrato e persino i valori estetici formali vengono tutti rispettati. È una pace dei sensi, anche laddove la materia sembra pietra lavica pronta a esplodere, perché la pace sta nel connubio tra creatore e prodotto creativo. Ora sta all'artista soltanto mantenere questo stato di grazia, continuando ad alimentare la fruttuosa osmosi con la pittura (o dovrei dire pitto-scultura?).

I “crateri” di Concita De Palma ci introducono all'analisi di altri due autori che hanno assorbito completamente la visione della materia, della natura, e l'hanno trasportata sul supporto pittorico con rara delicatezza: *Francesco D'Aponte* e *Morena D'Ortona*.

La pittura di **Francesco D'Aponte** vive di cose, come alberi e nuvole, che prendono forma attraverso immediate macchie di colore, per lo più date con pennellate a corpo. Una tecnica di questo tipo ci fa pensare istintivamente a un certo Romanticismo inglese alla William Turner o alla John Constable, con tutto il rifiuto della retorica figurativa che questi grandi maestri opponevano e che anche D'Aponte sembra esprimere.

La sua passione per la figurazione insomma, non desidera rispettare regole troppo classiche, ma si nutre di un linguaggio fresco e mai banale, capace di raccontare l'agitarsi di grandi forze universali.

Per far questo l'artista si prende cura delle singole macchie colorate che compongono l'immagine, già di per sé stesse portatrici di significato, così per comprendere il suo metodo di lavoro ci basterebbe isolare un singolo particolare e apprezzarne il valore. Ma la bellezza e liricità della sua poetica sta nella contemplazione complessiva che egli fa della natura, mettendosi in ascolto e trasformando le sensazioni percepite in una visione del mondo emozionale. Come a dire che l'ambiente che lo circonda e ispira gli comunica dei sentimenti e sviluppa una reazione passionale, che è proprio quella della pittura.

Lirica e melanconica è la poetica di **Morena D'Ortona**, che non ha bisogno di stupire con tecniche elaborate o linguaggi falsamente contemporanei, perché le bastano la buona pittura e un pensiero concentrato sui propri paesaggi mentali. La sua è un'arte riflessiva che molto ha a che fare con l'elaborazione dei sentimenti più intimi e si nutre prima di tutto di tempo: quello necessario a trasformare il proprio sentire in materia pittorica e quello insito nel quadro, che racconta lo scorrere delle stagioni.

È il colore a suggerire gli umori con nuance violacee e verdastre, un colore sempre un po' mosso, come se fosse sollecitato dal vento, così da suggerire la grande vitalità di fondo della materia. Le suggestioni che ne vengono fuori hanno tutta la potenzialità di staccarsi dalla mente dell'artista, dalle sue motivazioni iniziali, e abbracciare invece lo spettatore con le sue esigenze e personali emozioni. Allora il quadro di D'Ortona diventa altro da sé e va a riempire il vuoto di chi lo guarda, trasformandosi nel suo paesaggio mentale, un luogo di grande ristoro.

Per affinità di linguaggio al gruppo di artisti appena menzionati, citerei subito la ricerca di **Simonetta D'Alessandro**. La brava autrice compone una musica ariosa attraverso il disegno, scegliendo dolci passaggi tra toni caldi e freddi, per poi uniformare il tutto attraverso sfumature. Ne viene fuori un'atmosfera particolare, che pare avvolta dal senso della memoria. In effetti, quando il colore e la forma si fanno evanescenti, è come se lo sguardo dell'artista si appannasse al ricordo di momenti importanti della propria esistenza che desidera fermare sulla tela e riportare in una certa maniera al presente.

Emerge in qualche modo l'interesse per l'architettura, ma rimane sullo sfondo, come aiuto prezioso per proiezioni di immagini molto intime. La vaghezza con la quale alcuni significati ci vengono soltanto suggeriti è la misura della nostra soddisfazione nella convinzione di averli percepiti e poi compresi. Mi riferisco ad esempio alla solitudine di una finestra illuminata più delle altre, ma lontana dal calore domestico di un'intera casa accesa dalle faccende serali, così come alla nostalgia di

un profilo metropolitano che in fondo non appartiene all'uomo. E poco importa che queste siano solo interpretazioni, perché ciò che conta davvero è la forza espressiva che D'Alessandro dimostra costantemente di avere.

Prima di arrivare a parlare di quei discepoli che hanno affermato la loro autenticità, scostandosi completamente dalla poetica della Capodiferro e scegliendo l'esercizio di una pittura figurativa, voglio soffermarmi su tre autori che si distinguono per originalità, prima fra tutti **Laura De Lellis**. L'artista ama da sempre le sperimentazioni, ma stavolta compie un gesto davvero audace raccogliendo dalla strada un cartone, su cui compaiono strappi e segni da taglio, e presentandolo come propria opera d'arte. Niente di nuovo, si dirà, pensando agli objets trouvés di Duchamp, se non fosse che il ragionamento fatto dalla giovane autrice sia opposto a quello dadaista. Se infatti il loro intento era quello di sottrarre gli oggetti alla loro funzione e assurgerli a vere e proprie opere d'arte con la sola apposizione della firma, qui è il cartone che priva De Lellis del suo ruolo di pittrice per elevarla a quello di artista. E dunque per artista si intende colui o colei che abbia uno sguardo differente dagli altri, capace di vedere bellezza anche nello scarto e di mostrarla al suo pubblico.

Mi sembra che quest'opera sia da considerarsi come un vero e proprio manifesto poetico e possa dare una chiave di lettura giusta per tutto il lavoro dell'autrice. Ovunque ci sarà qualcosa che l'ha attratta particolarmente (vedasi la sabbia di miniera nel secondo quadro) e l'ha sottratta alla pittura per spingerla alla sperimentazione. Una tale premessa crea grandi attese per le prossime opere e include l'accettazione di una nuova figura di artista contemporaneo, finalmente libero di spaziare col suo linguaggio a 360°.

Gli altri due autori dallo stile unico ed estraneo, in un certo senso, a qualsiasi tipo di classificazione sono *Annalisa Faieta e Alfonso Camplone*.

La forza di **Alfonso Camplone** è da sempre la capacità di spaziare da una tecnica all'altra con grande naturalezza, così che le sue opere risultino una miscela potente di pittura, collage, frottage e interventi materici. Questo naturalmente stimola lo spettatore a livello sensoriale e risulta quasi un invito a fruire dell'opera d'arte anche attraverso le mani, accarezzandola. Quando dunque sulle sue tele compaiono dei personaggi, spesso riprodotti a grandezza umana, il coinvolgimento empatico è totale, aiutato anche, va detto e sottolineato, dalla scelta di colori squillanti che già di per sé svegliano la mente.

La familiarità con cui Alfonso Camplone approccia la tela è particolarmente visibile quando l'intera costruzione della figura viene fatta attraverso il colore e il resto della tecnica mista ha il solo

scopo di arricchire quanto è già stato detto con pochi segni di pennello. Allora viene fuori l'anima più autentica del pittore e tutto l'amore nel plasmare questi personaggi che fanno parte di un suo mondo, tanto prolifico e generoso da donarsi continuamente e ininterrottamente da più di dieci anni di ricerca.

Annalisa Faieta propone dei racconti drammatici, provandoli a congelare in istantanee dal forte valore simbolico. Per far questo sfrutta sia la natura, che la figura, e lo fa nella stessa maniera, dando la medesima importanza a tutti gli elementi che compaiono nel quadro. Chiaramente svolgono un ruolo fondamentale i due personaggi, che paiono toccarsi come se l'uno sorreggesse l'altro, così come i tre monoliti, che proiettano assieme alle loro ombre tutta la propria solitudine (non sembrano forse ombre di esseri umani?). Però è anche il contesto ad essere importante e dunque il colore violentato con spatole e pennelli come uno sfogo necessario per rinascere. E il segno della ripresa in fondo è possibile scorgerlo, se si presta attenzione alla voce del quadro: lo si trova nel cielo plumbeo che va a rasserenarsi e nella dolcezza stessa dei due corpi che nella loro diversità ancora formano un'unica persona. Con generosità allora Faieta ci regala queste opere come fossero pagine di diario e, mettendosi a nudo, nell'elevazione del fare pittorico, perde vulnerabilità per acquisire forza.

Diversi per impostazione e soprattutto per l'attenzione alla composizione, ma anche vicini per originalità agli artisti appena descritti, sono *Isa Conti* e *Marcello Bonforte*.

La ricerca artistica di **Isa Conti** è essenziale e molto diretta, gratifica l'occhio dello spettatore con un lavoro pulito in cui piccoli tasselli di pittura materica luminosa accendono dei grigi fondi piatti. Pare proprio che alcune finestre siano state aperte per dare respiro alla scena, mentre altre restano soltanto progettate e immaginate grazie a sottili fili di pittura appena evidenti.

Il lavoro di Conti nasconde anche una passione per l'astrattismo geometrico e risolve matematicamente il posizionamento delle tessere colorate secondo una propensione all'ordine. L'opera risulta attraente proprio per questo motivo: ci sono una cura e una precisione nello stabilire le misure e rispettarle, che si scontra radicalmente con l'anima anarchica delle pennellate di giallo all'interno dei tasselli e questa collisione stimola incredibilmente la fantasia.

Si ha poi tutto il tempo per ragionare anche sui significati più profondi di queste finestrelle che di fatto paiono comparire su grosse lavagne, ma siamo qui in una fase di introiezione dell'opera, già di per sé incisiva dal punto di vista estetico. È così che l'artista dimostra come il rispetto per i valori formali possa ancora convivere con un certo tipo di arte contemporanea.

Marcello Bonforte dal canto suo riesce in un'impresa che molti hanno tentato nel campo dell'arte, ovvero quella di realizzare col colore e poche forme chiuse un racconto esaustivo. La scelta di una ricerca di questo tipo sembrerebbe azzardata, eppure ben rispetta una personalità molto complessa come quella dell'artista, che d'altronde ci aveva già mostrato le sue poliedriche sperimentazioni. Mi riferisco a certe opere materiche che giocavano sull'inserimento di piccoli oggetti nell'opera a vantaggio della costruzione della forma. Ora non c'è materia e il colore svolge un ruolo fondamentale nell'intreccio della storia, laddove la storia racconta sempre di un mistero e di uno svelamento possibile. Lo fa attraverso un groviglio di forme piene che lascia emergere luce da un fondo di oscurità, oppure per mezzo di un'ideale intersezione di piani, che conduce dove vogliono linee e forme: esattamente dietro l'angolo, lì dove c'è l'ignoto.

È molto interessante che Bonforte riesca a raggiungere così alti significati attraverso una pittura tutto sommato semplice, ma evidentemente molto ben pensata. Da una parte ci fa riflettere sulla potenzialità del linguaggio pittorico contemporaneo, dall'altra ci dà un'idea di quanto ancora avere in mente il concetto possa essere per un artista una premessa vincente.

Veniamo ora alla passione per la figurazione rivelata da alcuni discepoli della Capodiferro, che potremmo idealmente immaginare schierati in due gruppi di lavoro. Al primo appartengono delle brave autrici, dedite a una pittura fantastica e leggera, nel senso migliore del termine: *Annamaria Natale*, *Paola Santilli* e, con un pensiero laterale, *Rosa Lisanti*.

Ormai avvezzi al mondo fantastico di **Paola Santilli**, godiamo dei suoi allegri animaletti e delle sue donne vistose, ritratte in situazioni diverse e sempre molto giocose. La carnalità di questi personaggi li rende particolarmente vivi e vicini a chi li osserva con curiosità, cercando nei loro atteggiamenti i propri e riconoscendone pregi e difetti.

Le due opere che qui la Santilli propone esplodono di colore e dalle linee sapientemente gestite traggono il movimento che le rende dinamiche e contemporanee. C'è una particolarità rispetto ai lavori precedenti: gli sfondi, sebbene rimandino a paesaggi naturali di mare e di terra, risultano in ultima istanza del tutto surreali. Trattasi infatti di semplici campiture di colore, che in un caso si sovrappongono giusto per fare un richiamo a elementi fenomenici (cielo, mare, spiaggia), mentre nell'altro, il caso del gatto, crea uno sfondo all'azione animalesca. Qui il senso di surrealità è ancora più accentuato dalle linee di contorno dell'animale, volutamente lasciate indefinite; questo elemento di assurdità, insieme all'eterocromia degli occhi, alla velocità del corpo e alle zampe sproporzionate, ne fa un attore fortissimo. Santilli svela una capacità di illustratrice e, pur lascian-

doci ancorati alle sue tele, stimola la nostra fantasia a immaginare storie avventurose per i suoi personaggi.

Solare e fiabesca è anche la ricerca di **Annamaria Natale**, che ci offre in dono dei pastelli di grande piacevolezza e alleggerisce il pensiero con forme e colori. Forme semplici, le sue, direi quasi elementari: una su tutte la stella, che porta con sé un po' di quella magia raccontata ai bambini di cui è facile dimenticarsi col tempo. Invece Natale è ancorata al suo fanciullino, per usare un concetto del Pascoli, e riesce con la sua arte a risvegliare anche nello spettatore uno spirito giovane, capace di stupirsi ancora per le piccole cose.

Se apparentemente il suo può sembrare un disegno senza pretese, in realtà si prefigge il difficile intento di confondere sogno e realtà in un viaggio meraviglioso. È lei stessa a dichiararlo in una delle opere, scrivendo: "Viaggio per le isole del cielo nel suo notturno sogno...". Abbandonarsi a questa dolce poetica è un rinfrancarsi dalle pene quotidiane, è darsi una possibilità per risvegliarsi dal sogno di nuovo felici e innamorati della vita.

Con la stessa innocenza e freschezza che userebbe un bambino, cattura la nostra attenzione la pittura di **Rosa Lisanti**. Puri e semplici sono anche gli strumenti con cui crea un'atmosfera magica: un disegno essenziale, qualche tratto fosforescente, un grave stacco tra luce e ombra. Il suo linguaggio non solo funziona, ma è così accattivante da portarti al centro di una storia, dove mille sono le domande su quella città avvolta nel buio dove pare in procinto di iniziare un'avventura, piuttosto che su quei palazzi incantati che lasciano intravedere grande luce e grande vita dalle finestre.

La pittura di Lisanti è ben ancorata all'elemento spaziale (del resto, trattasi di paesaggi urbani), ma in realtà l'elemento vincente è proprio il tempo, che si sente trascorrere nonostante l'assenza di una qualche figura umana. È come se tante piccole storie fossero racchiuse in quei palazzi e potessero essere raccontate; basta restare a guardare ed è la nostra stessa immaginazione a suggerirle, potenziando la nostra fantasia e riportandoci indietro, al tempo delle favole.

Ad un secondo gruppo di pittori iconici appartengono *Nicoletta Testa*, *Gabriella Orlando* e *Lorella Belfonte*, queste ultime due accomunate dalla predilezione per un uso sperimentale della luce.

Le opere della **Gabriella Orlando** vivono di una sola, universale, fonte luminosa e sottintendono una grande spiritualità: le figure che l'artista ci propone non sono di questo mondo, sono messaggi calati dall'alto, il cui movimento discendente e accogliente è persino sottolineato attraverso l'uso del colore. Eppure si tratta di un moto lento e mai violento, di un dono offerto con leggerezza e

accompagnato dall'elemento luminoso. In questa creazione di atmosfere quasi eteree la aiutano i pastelli, che sono dei veri e propri abbracci per chi li guarda, consapevoli della loro volatilità e dunque preparati anche a vederli scomparire.

È una sensazione estremizzata, naturalmente, ma ci dà l'idea proprio di una presenza spirituale che appare il tempo di un attimo. Potremmo interpretare le figure di Orlando come angeli, operatori silenziosi dentro un ampio fascio di luce divina. Tutto allora sembra l'incipit di un racconto ed è facile essere catturati e rimanere ad ascoltare quello che l'artista ha da dire: non un unico messaggio, bensì uno personale per ognuno di noi.

Chi ha appreso dai grandi maestri del passato un uso sapiente della luce, per poi sfruttarlo in chiave contemporanea, è **Lorella Belfonte**, la quale predilige un unico soggetto e si fa accompagnare da esso durante le varie fasi della sua ricerca. La mela porta con sé i significati più reconditi, ma qui diventa la prescelta per via della sua componente domestica e per il senso di familiarità rassicurante. Così come l'artista ce la propone, essenziale mentre campeggia in una tela riempita solo dal colore, ci appare protagonista assoluta di un racconto moderno.

Ciò che rimanda alle ispirazioni avute da Belfonte è la luce, sapientemente diffusa sulla tela in maniera quasi seicentesca e soprattutto capace di rendere vive quelle mele, quasi potessero ancora prendere nutrimento dall'albero. Se è proprio la luce a rendere particolare il lavoro dell'autrice, altrettanto importanti restano le ombre, che non solo appartengono propriamente ai soggetti, ma anche si estendono silenziose nello spazio come se potessero prima o poi ricoprire l'intero scenario. In effetti è proprio questa componente oscura a catturarci e a calarci completamente in una storia senza tempo.

Le figure di **Nicoletta Testa** sono emblematiche e portano a tutta una serie di domande che sembrano non avere risposta fin dalla loro formulazione. In effetti, le figure che l'artista rappresenta paiono incarnare esse stesse delle questioni irrisolte, che ritornano alla mente come tormenti.

Dopo aver ritratto una donna misteriosa, forse in dialogo con qualcuno o forse piuttosto con sé stessa, Testa ci propone un quadro direi esistenzialista, che affronta in modo immaginifico il tema della morte. Lo stesso volto viene ripetuto tre volte (con tutto il significato recondito che questo numero può avere), perdendo e acquistando qualcosa ogni volta, ma certamente diventando più intenso. E quella direzione verso l'oscurità che esso prende ci fa prefigurare l'ingresso verso un'altra dimensione, un altrove indefinito, come suggerisce il motivo quasi figurativo del fondo nero.

Siamo di fronte a una ricerca molto contemporanea se si pensa che l'artista di oggi deve porre le

domande, non offrire le risposte. È questa la maniera migliore per stimolare uno spirito critico nello spettatore, spesso addormentato di fronte a un tipo di arte troppo didascalica.

Più di uno, tra i discepoli di Capodiferro, ha indagato in chiave del tutto personale gli ideali estetici della Metafisica, lasciandoci intuire da una parte questo debito con l'avanguardia storica, dall'altra la sincerità con la quale desidera pagare questo debito, mostrando una propria formula autentica. Sembra che **Rossana De Luca** abbia introiettato talmente tanto la spazialità dei metafisici, da averla riprodotta naturalmente sulla tela. Così anche l'espedito del singolo oggetto assunto ad assoluto protagonista del racconto, ingigantito quasi e portato a campeggiare sulla scena. A rendere unica la sua ricerca è l'espressione emotiva dei suoi divani e delle poltrone, che chiaramente vogliono raccontare una pagina molto intima dell'artista. Da ogni dove le sue opere trasudano solitudine, tanto che l'atmosfera a un certo punto si fa greve e insostenibile, ci porta a un punto di fuga. Ma non danno scampo quelle tendine scostate che paiono non nascondere niente e nemmeno un pavimento lattiginoso che sembra non aver mai avuto inizio, né poter mai avere una fine. Il senso tragico dell'opera di De Luca è palpabile come quei mobili che invece paiono immobili e parlano di qualcuno di assente, che lo sarà per sempre. La cosa più dolorosa è percepire che quelle poltrone stesse, quei divani, forse proprio come chi li ha un tempo vissuti, non sono mai stati accoglienti, non hanno mai invitato al contatto. Sono soli, loro, e così restiamo noi ora fermi a contemplarli.

Anche di **Teresa Michetti** si direbbe che le leggi della Metafisica le siano chiare: la prospettiva è costruita secondo molteplici punti di fuga, lo spazio vede la totale assenza dell'essere umano, le scene sono fuori dal tempo. L'artista personalizza tuttavia lo stile avanguardista soprattutto attraverso un uso attento del colore, che gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di scenari solitari ed estraniati. Dove più l'elemento coloristico si scatena, stratificandosi a più non posso e viaggiando su palpabili sfumature, è nel cielo, che sia livido o piuttosto neutro, ma sempre molto ricercato. Ed effettivamente, isolandone delle parti, si scorge una certa maestria nell'uso del pennello, amplificata poi da elementi iconici che vogliono essere protagonisti della scena.

Interessante la figura ambigua dell'oggetto-ortaggio (simile a una zucca, che invece compare chiaramente in un'altra opera), il quale pare incarnare l'ambivalenza tra staticità e vitalità, propria di ogni essere umano; sì, perché, nonostante la sua assenza, è evidente che nei quadri della Michetti l'uomo sia onnipresente, rappresentato in tutta la sua solitudine.

Nel caso di **Silvia Orlandi** il rimando al discorso metafisico non è immediato e va indagato atten-

tamente. La scelta audace di cimentarsi in un tema, come quello delle bottiglie, immediatamente rimanda a Giorgio Morandi e ci fa porre degli interrogativi: la sua pittura è evasione dalla Metafisica come per il maestro bolognese? L'oggetto rappresentato è ancora una volta sfruttato per asserire la presenza di uno spazio reale?

Direi che Orlandi risponde negativamente a entrambi i quesiti, distaccandosi di fatto dalla ricerca morandiana e affermando una propria autenticità.

Tutto sta nella concezione classica dello spazio, che l'artista prova a demolire due volte: una negando la prospettiva e l'altra appiattendolo quasi totalmente le figure. È in questo modo che lei dimostra di ricercare una spazialità mentale, trovata di fatto nella tela, dove di volta in volta può appoggiare i suoi pensieri sotto forma di bottiglie.

Un altro elemento da considerare è la scelta di colori pastello, che donano grande leggerezza al disegno e comunicano uno spirito lieve e libero da costrizioni durante l'esercizio artistico. Dunque Orlandi ha davvero trovato il suo spazio e potrà cambiare tema o mantenere quello delle bottiglie, ma tenderà sempre a rappresentare il pensiero cosciente.

C'è un'altra artista che in una delle due opere esposte a Mantova ha sfruttato il tema delle bottiglie, ma lo ha fatto a totale vantaggio di un proprio linguaggio sperimentale. Sto parlando di **Graziella Parlione**, i cui lavori denotano un vivo interesse per la forma e la sperimentazione delle sue infinite implicazioni attraverso una gestione creativa dello spazio/colore. In entrambi i suoi quadri l'artista ama giocare con un doppio senso di immersione ed emersione e chiede aiuto alla pittura informale per attivare questa dualità. Il gesto è sempre acquietato dalla forma, quella di bottiglie che creano l'effetto di pieno e vuoto (interessante il nudo suggerito da una di queste) oppure quella di elementi che sopravvivono a una stesura uniforme di azzurro che avrebbe coperto il primo pensiero informale.

In realtà uniforme non è, anzi, riescono ad emergere delle ombre così misteriose da imporre fortemente la loro presenza. È di nuovo quel gioco di immersione ed emersione che dicevo, il quale fa pensare a un'artista molto cerebrale, in continuo conflitto tra un dentro e un fuori di sé. Tutto il coraggio di Parlione sta proprio in questa confessione di dualità di ragioni, quelle che, è evidente, la spingono con prepotenza all'esercizio dell'arte.

Chiudono la nutrita schiera di discepoli, che alla Galleria Sartori affrontano la sfida di un confronto diretto che la loro maestra d'arte, *Liliana Di Giovine e Marilena Evangelista*, entrambe attente alla valenza simbolica del teatro.

Marilena Evangelista è ossessionata dalla verità, la ricerca continuamente e prova a comprendere perché sia tanto difficile raggiungerla. La risposta sta nella natura stessa dell'uomo, nella tendenza ad annegare la propria essenza in ruoli finti che gli permettono di adattarsi alle circostanze; questo le è chiaro e la spinge, come artista, a indagare in primis sé stessa, proprio come essere umano.

Quello che ci propone dunque, sono delle maschere-autoritratti, che mostrano la loro doppiezza staccandosi da una faccia che in definitiva rimane senza volto. L'accostamento audace dei colori, nel caso del ritratto in verde e viola, rende ancora più il senso di straniamento e, se possibile, dilata la figura che sembra crescere fino a invadere tutta la tela e a fuoriuscirvi.

Il ragionamento su un relativismo conoscitivo alla Pirandello può di fatto andare all'infinito ed Evangelista utilizza giustamente la serialità per parlarne. Quando le maschere sono più di una, ognuna ha una sua specificità nel raccontare il vuoto di cui sono composte e portano tutte a un'unica idea finale: l'uomo può non essere nessuno.

Molto interessante l'impostazione teatrale nell'opera di **Liliana Di Giovine**, che offre una coppia di amanti sopra un palcoscenico surreale di cui si intuiscono bene la spazialità e la profondità, ma stordisce la completa assenza di elementi contestualizzanti. Le tele sono due e ritraggono le figure avvinghiate l'una all'altra in un notturno, come alla luce del sole; viste insieme riescono a dilatare il tempo e a darci la sensazione che quell'abbraccio non abbia la durata di un solo giorno, ma sia capace di protrarsi all'infinito.

La posa romantica tuttavia, suggerisce una diversa chiave di lettura attraverso i due volti ancora distinguibili, che insieme (fusi in un bacio?) danno origine a qualcosa di completamente inaspettato: una maschera. Si amplifica così il senso teatrale dell'opera ed esplode con esso un significato pirandelliano dell'esistenza umana. Di Giovine sembra domandarsi quale personaggio, tra uno, nessuno e centomila, possa interpretare quella maschera, che di per sé è già unione di due diversi soggetti. Il lavoro della pittrice porta la riflessione su un duplice livello, quello dell'identità di ogni singolo individuo, ma anche quello dell'autenticità della vita in coppia.

Indubbiamente una mostra, questa allestita alla Galleria Sartori di Mantova, davvero variegata e di rilevante significato ideale: gli artisti abruzzesi presentati si inseriscono in un fervente ambiente culturale per affermare loro stessi e tutti insieme celebrare il lavoro di Gabriella Capodiferro, che ancora tanto del suo sapere trasmetterà con amore e dedizione, per una crescita delle nuove generazioni.

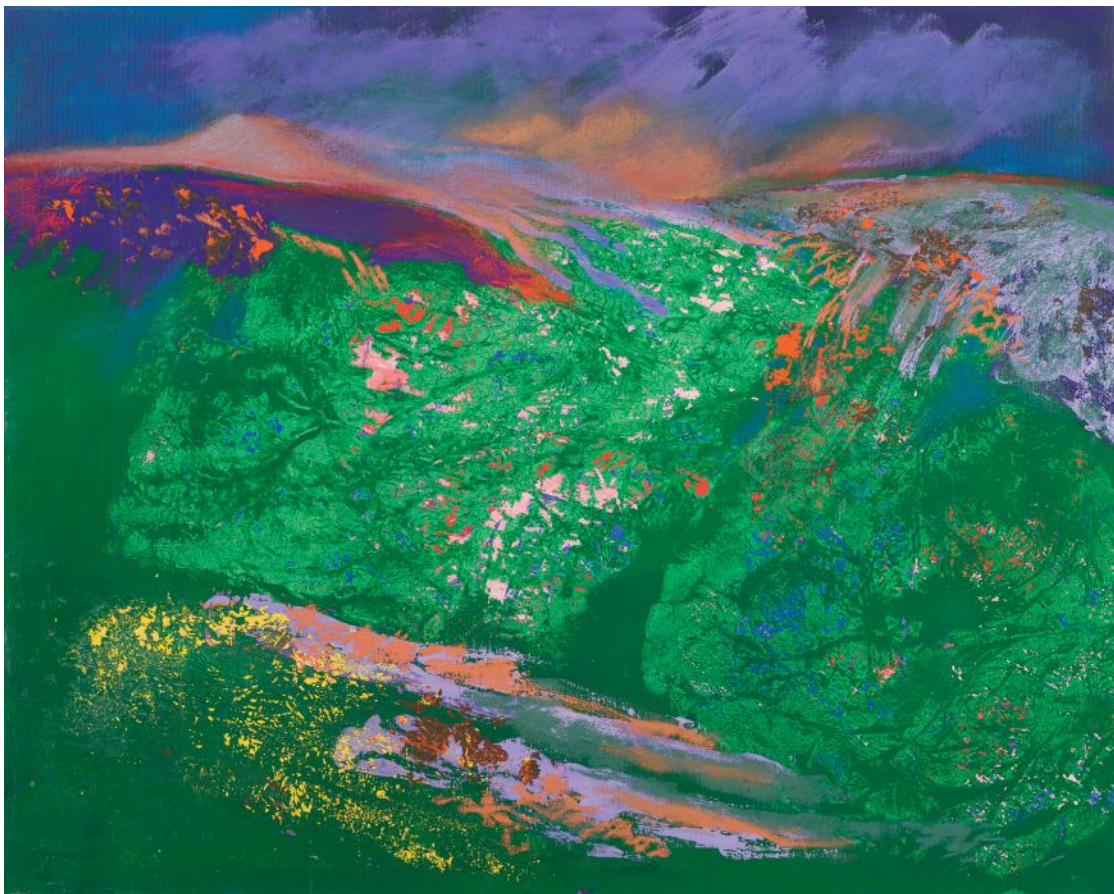
Capodiferro



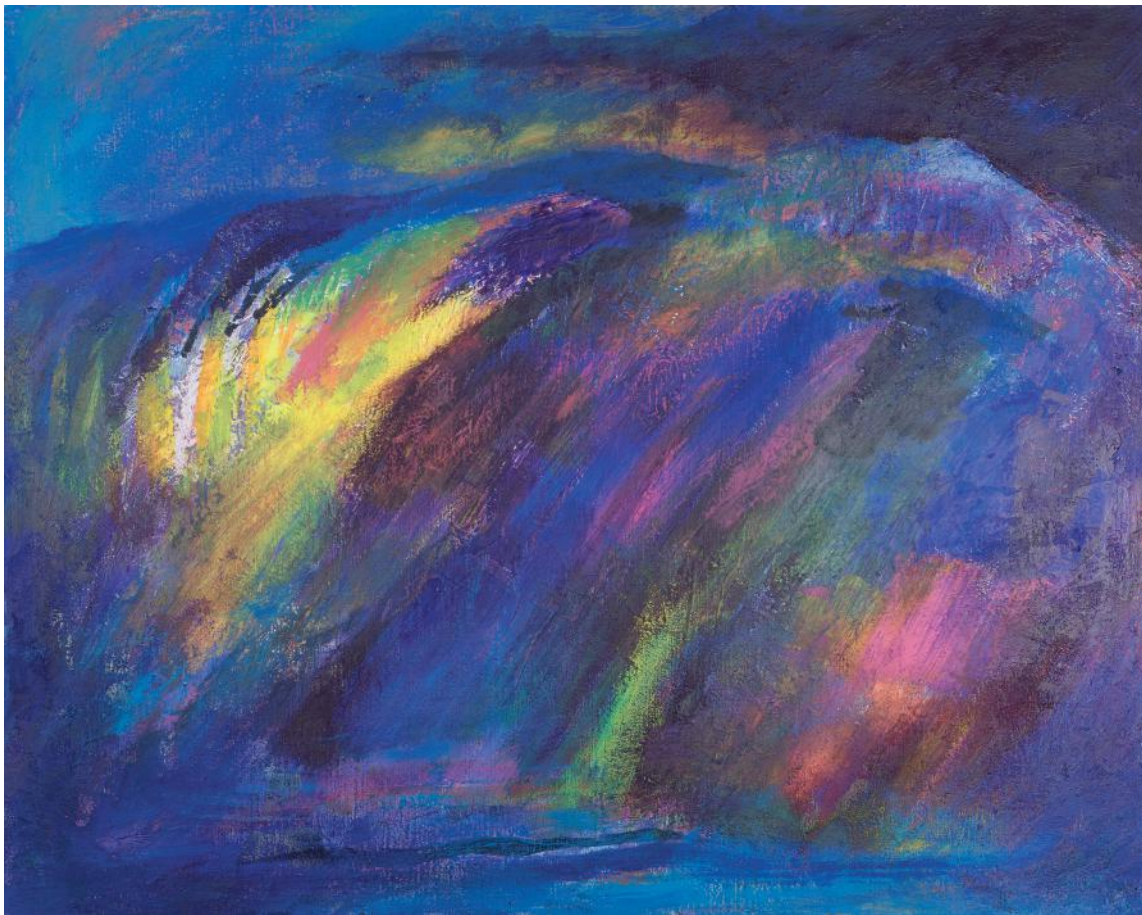
Capodiferro Gabriella - Baglioni, 2019 80x90 cm tec. mista su tela



Capodiferro Gabriella - *Sommovimento primordiale*, 2019 80x90 cm olio



Capodiferro Gabriella - *Verso un dolce mattino*, 2019 80x100 cm tec. mista su tela

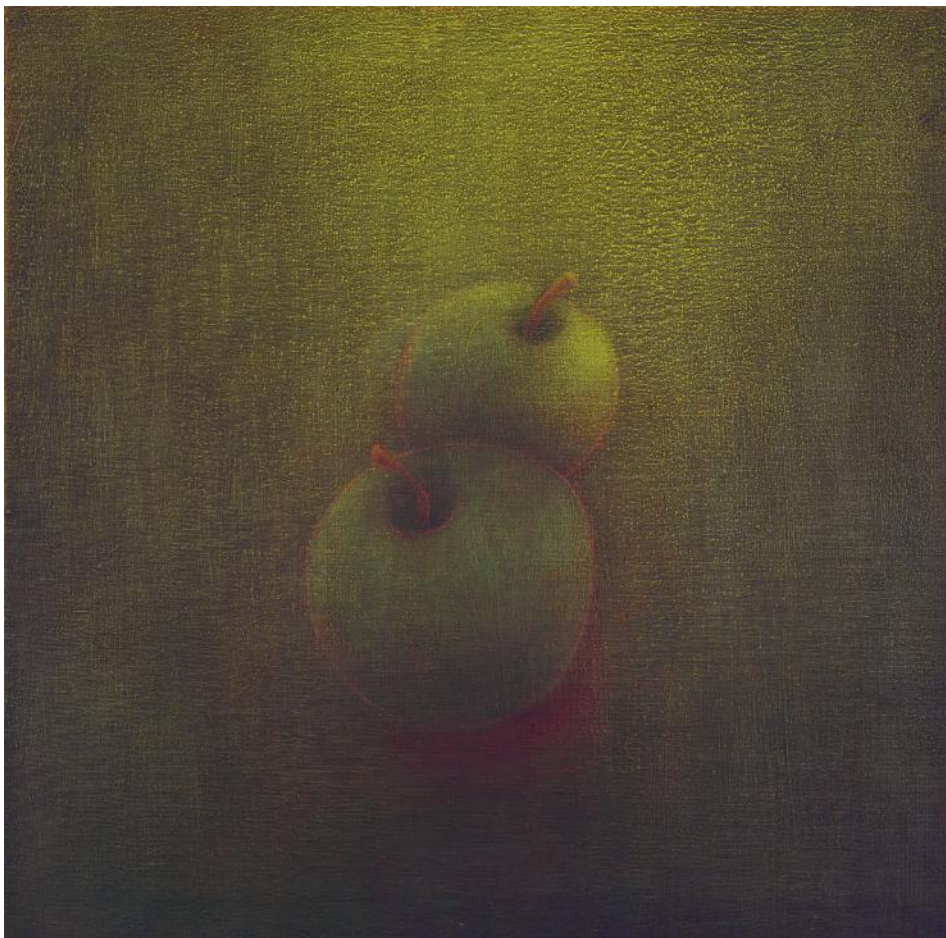


Capodiferro Gabriella - *Baleno*, 2019 80x100 *tec. mista su tela*



Capodiferro Gabriella - *Onda anomala*, 2015 120x140 cm tec. mista su tela

Discipulis



Belfonte Lorella - *Pomi*, 2019 60x60cm acrilico su tela



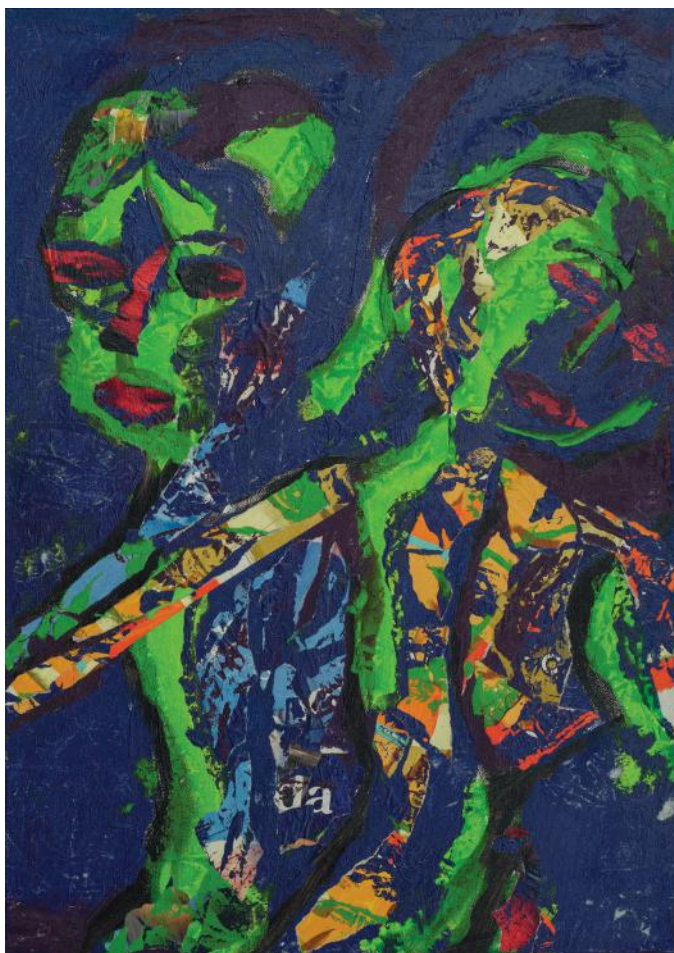
Belfonte Lorella - *Mele*, 2019 50x70 cm acrilico su tela



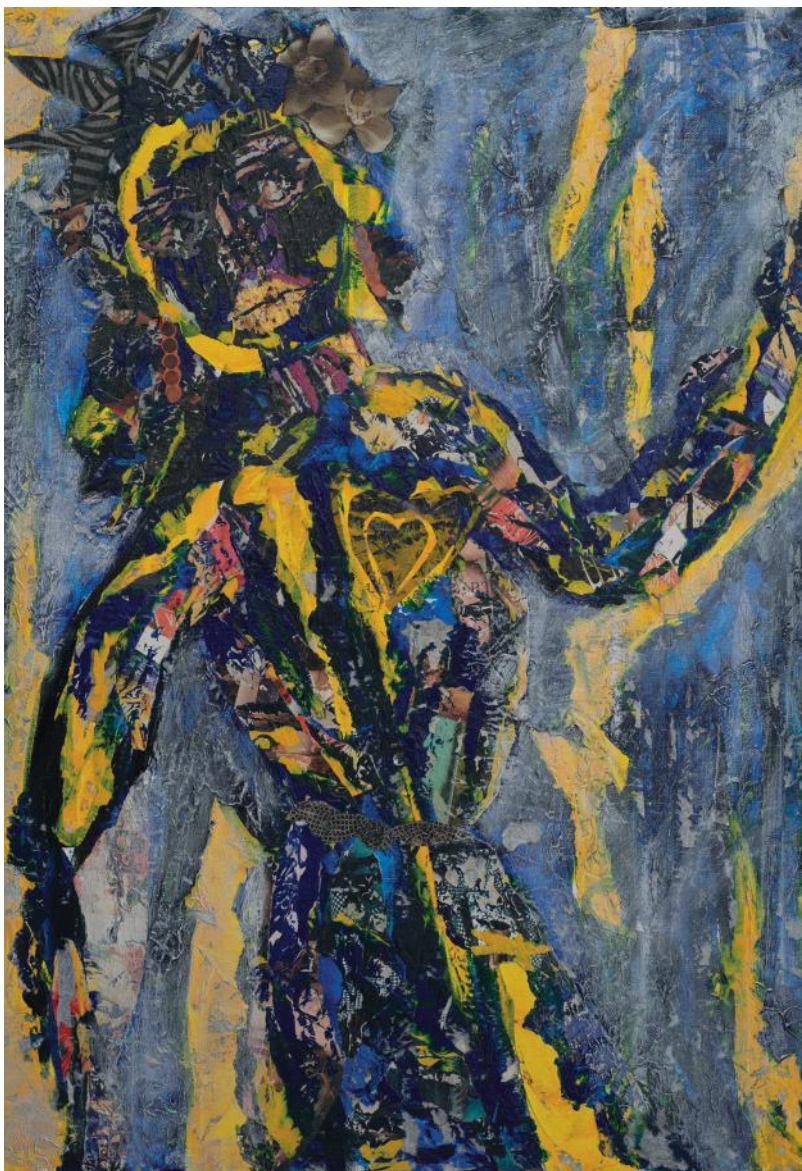
Bonforte Marcello - *Il y a l'arrière monde*, 2019 50x60 cm olio



Bonforte Marcello - *Vincolo*, 2019 50x50 cm olio



Camplone Alfonso - *Disintesa*, 2016 70x50 tec. mista su tela



Camplone Alfonso - *Cuore vibrante*, 2019 100x70 tec. mista su tela



Colangeli Fernanda - *Senza titolo*, 2019 60x60 cm tec. mista su tela



Colangeli Fernanda - *Composizione viola*, 2018 60x60 cm tec. mista su tela



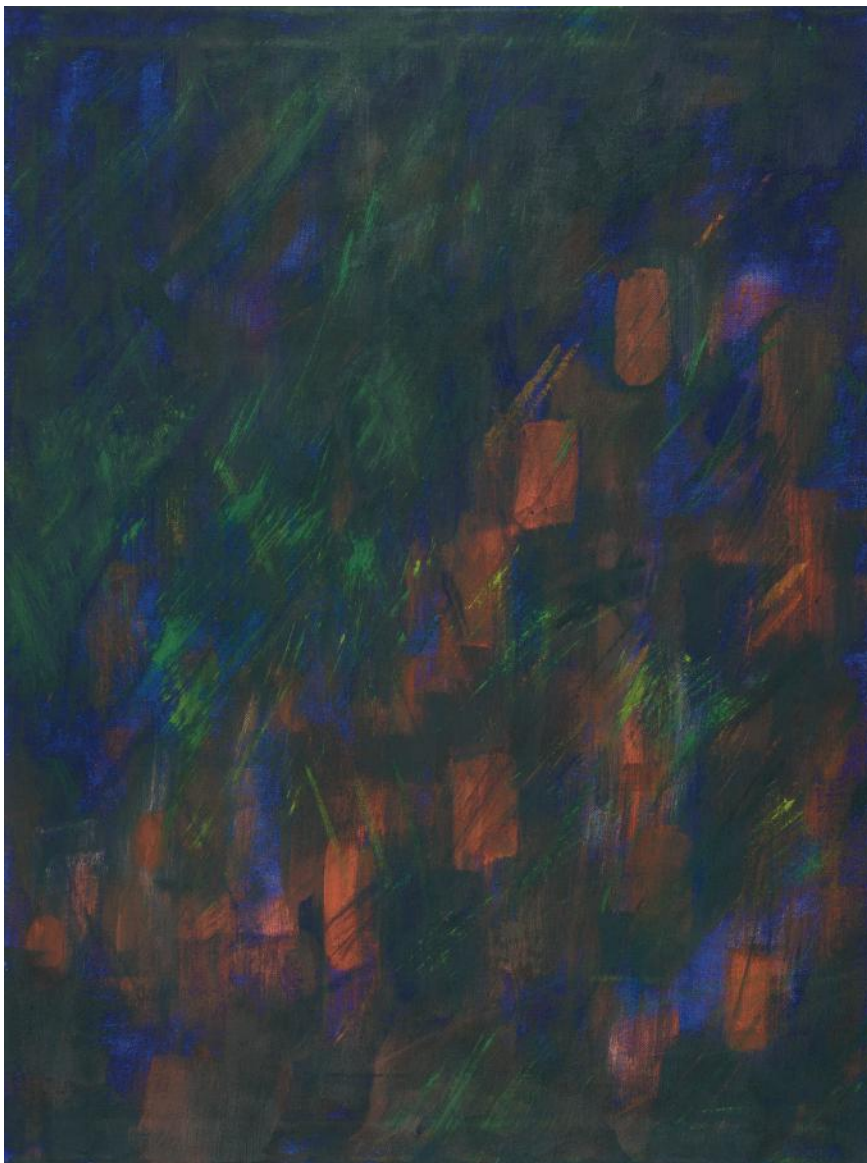
Conti Isa - *Senza titolo*, 2019 50x50 cm acrilico su tela



Conti Isa - *Senza titolo*, 2009 40x80 cm acrilico su tela



D'Alessandro Simonetta - *Nella notte*, 2019 80x50cm pastello su tela



D'Alessandro Simonetta - *Notturmo in città*, 2019 80x60 cm acrilico su tela



D'Aponte Francesco - *Plumbeo*, 2019 50x80 cm acrilico su tela



D'Aponte Francesco - *Crepuscolare*, 2019 50x80 cm acrilico su tela



De Lellis Laura - *Omaggio a Duchamp*, 2019 65x30 cm decollage su faesite



De Lellis Laura - *Fossile*, 2019, 63x100 cm tec. mista su cartone



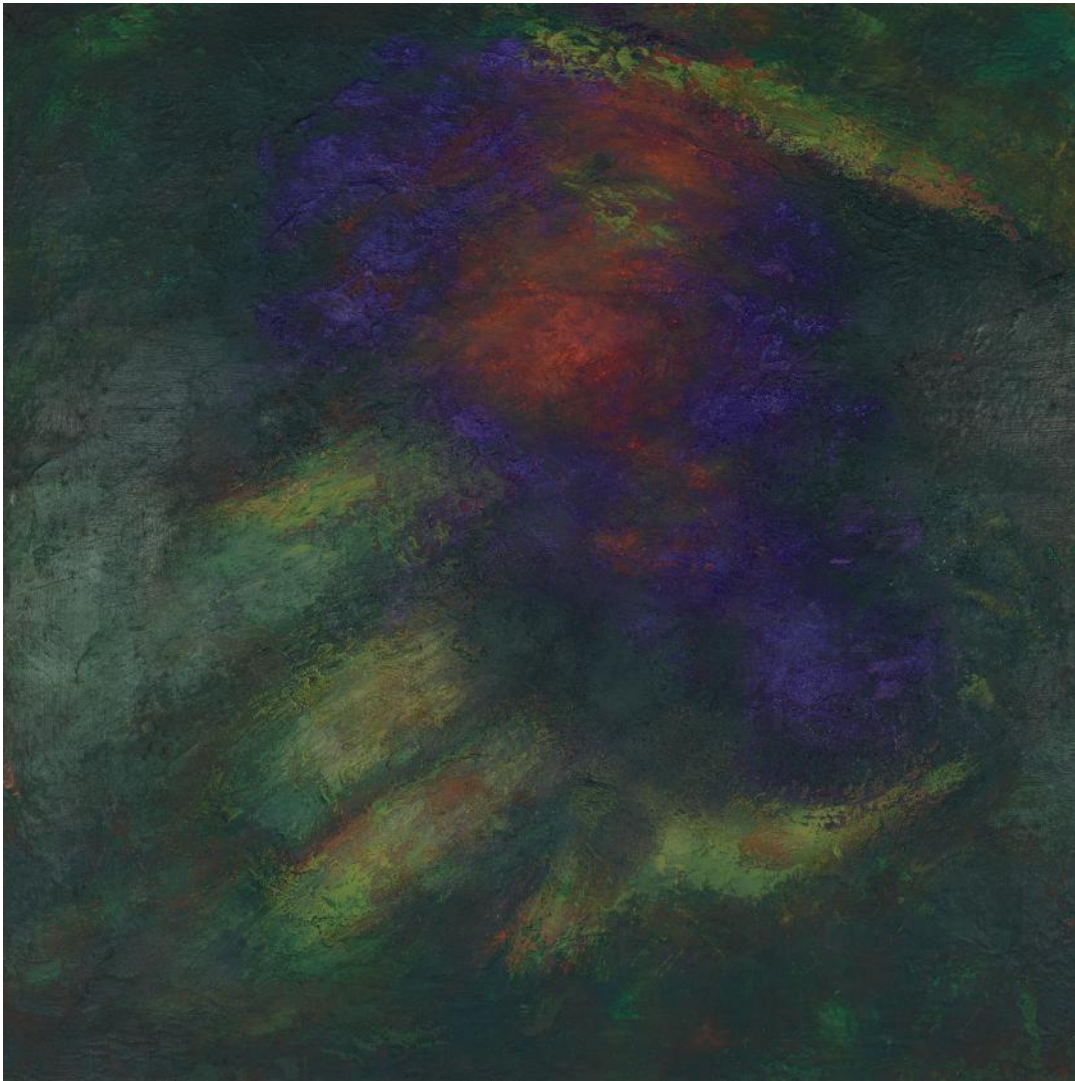
De Luca Rossana - *Senza titolo*, 2019 80x60 cm acrilico su tela



De Luca Rossana - *Senza titolo*, 2019 65x90 cm acrilico su tela



De Palma Concita - *Rosso*, 2018, 60x80 cm acrilico su tela



De Palma Concita - *Cratere*, 2019 80x80 cm tec. mista su tela



Di Battista Giacinta - *Evento*, 2019 80x70 cm acrilico su tela



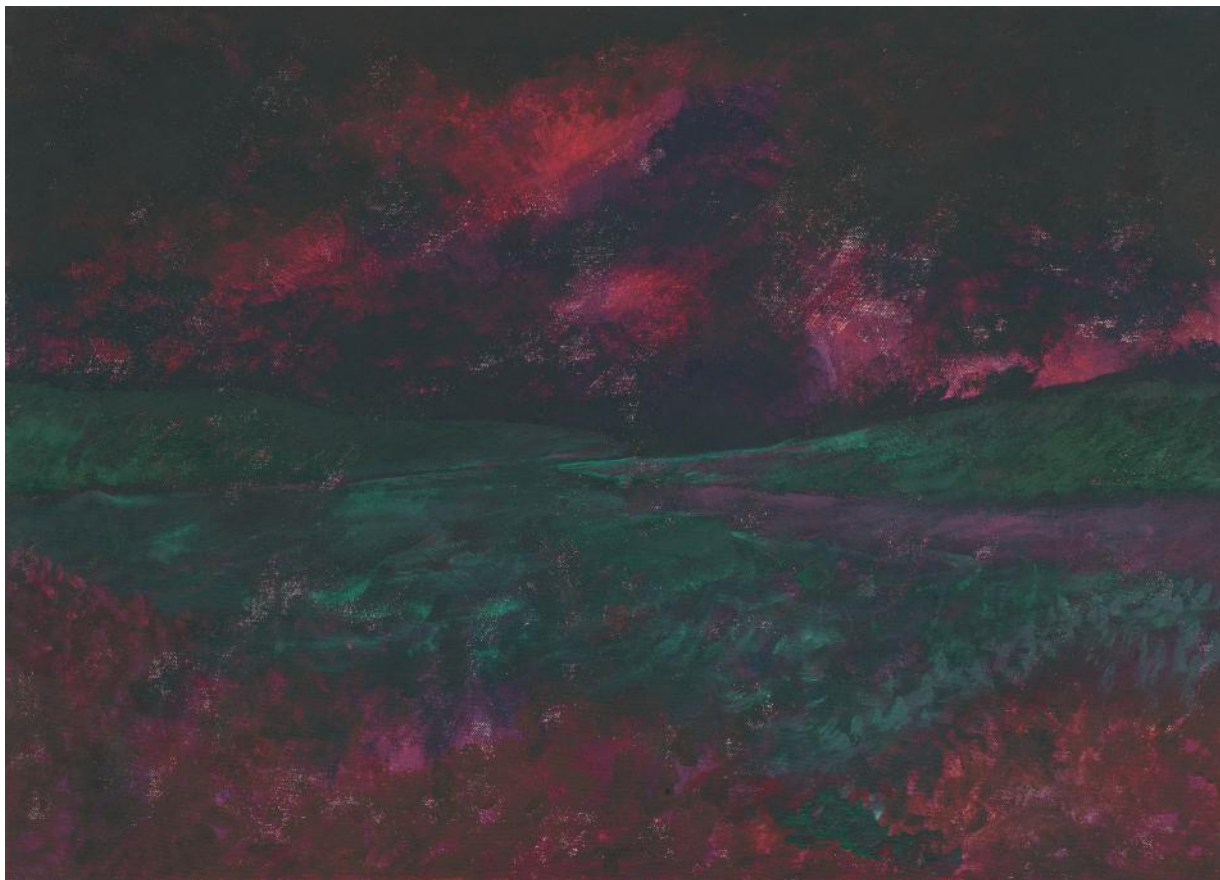
Di Battista Giacinta *Morte di Ofelia*, 2019 70x100 cm acrilico su tela



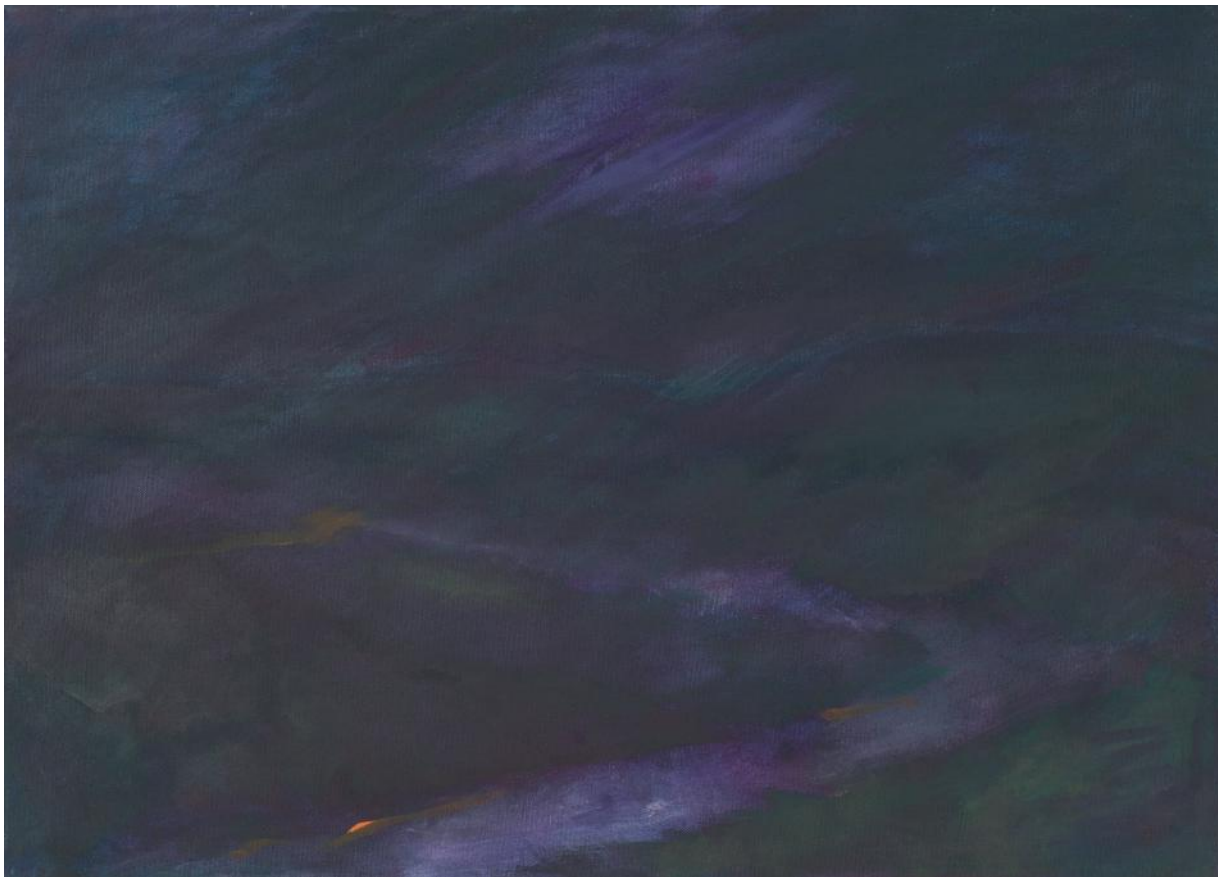
Di Giovine Liliana - *Omaggio a Picasso (diurno)*, 2019 50x70 cm acrilico su tela



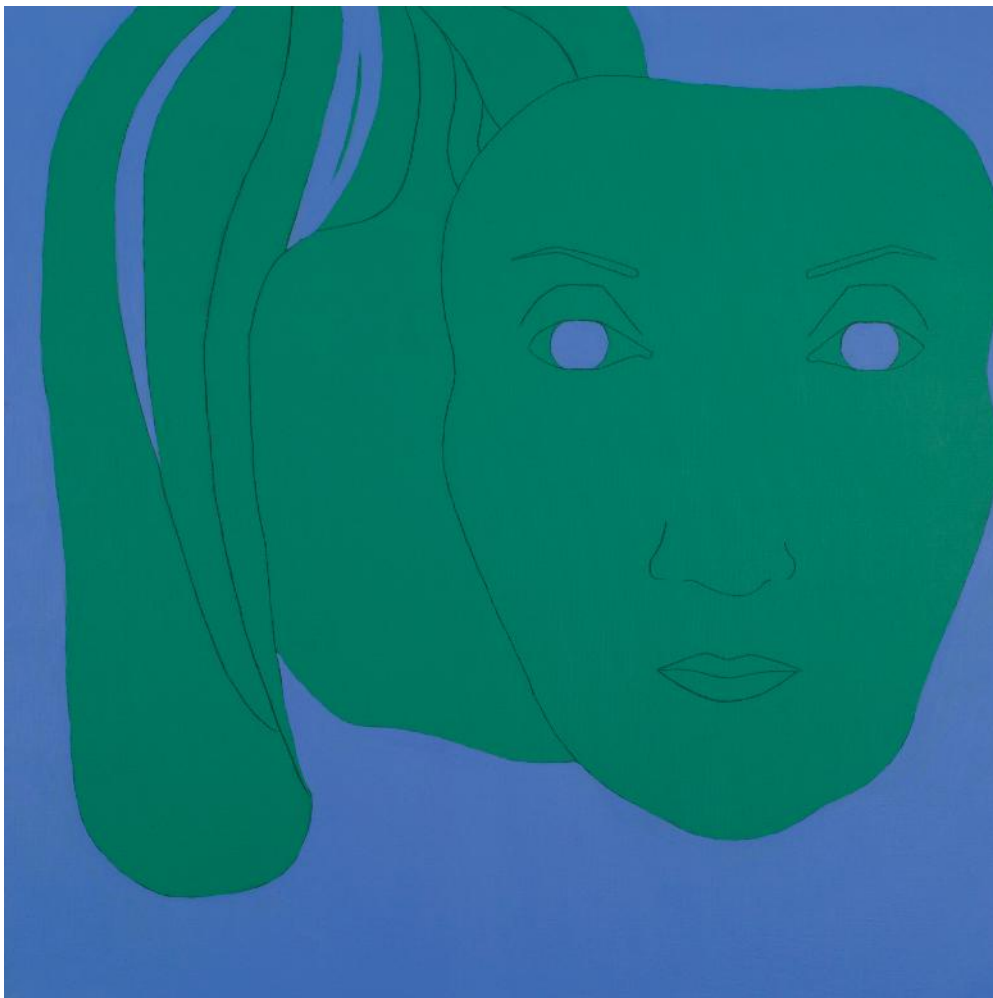
Di Giovine Liliana - *Omaggio a Picasso (notturno)*, 2019 50x70 cm acrilico su tela



D'Ortona Morena - *Paesaggio*, 2019 50x70 cm acrilico su tela



D'Ortona Morena - *Arrivo*, 2019 50x70 cm acrilico su tela



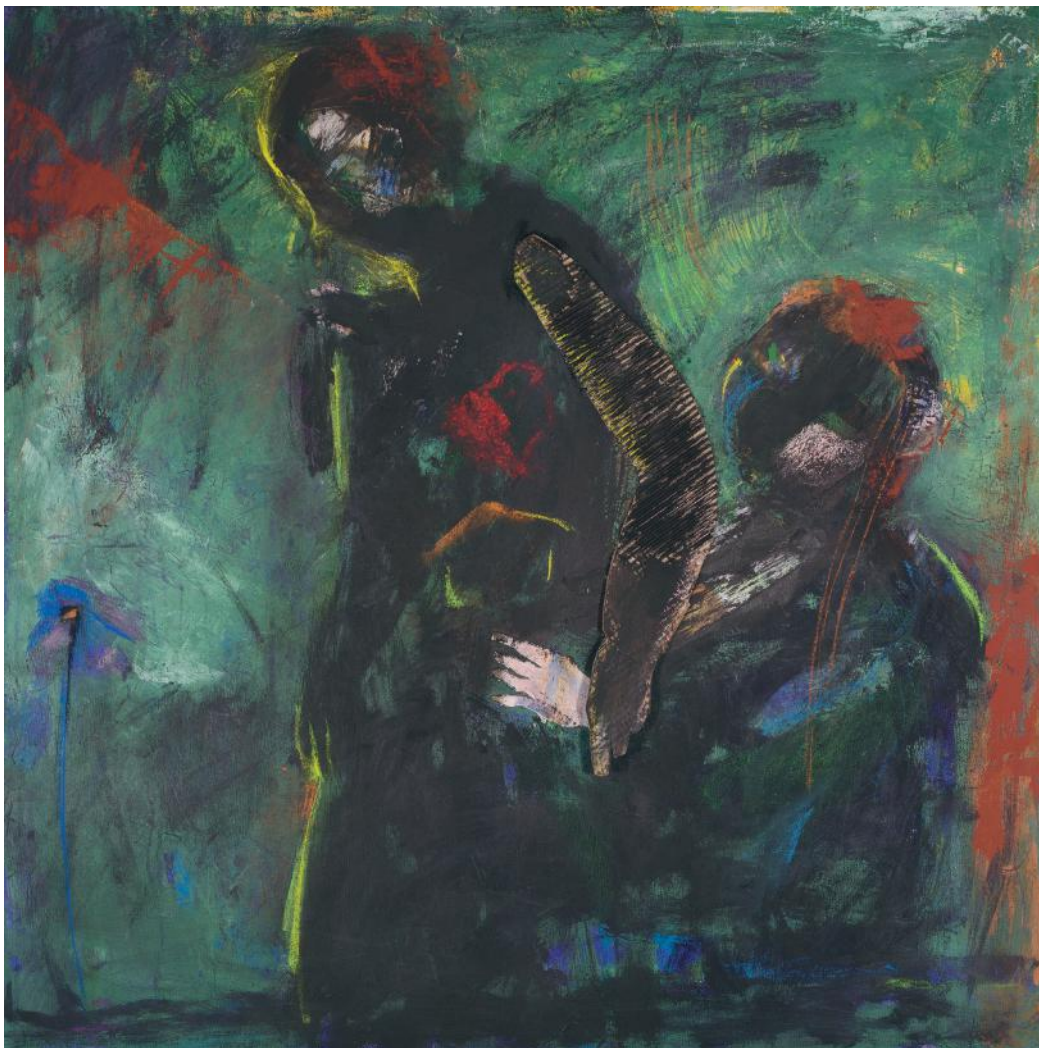
Evangelista Marilena - *Alter ego*, 2019 60x60 cm acrilico su tela



Evangelista Marilena - *Sguardi (part.)*, 2019 40x200 cm acrilico su tela



Faieta Annalisa - *Aspettando Arianna*, 2017 80x100 cm acrilico su tela



Faieta Annalisa - *A mia madre*, 2018 100x100 cm tec. mista su tela



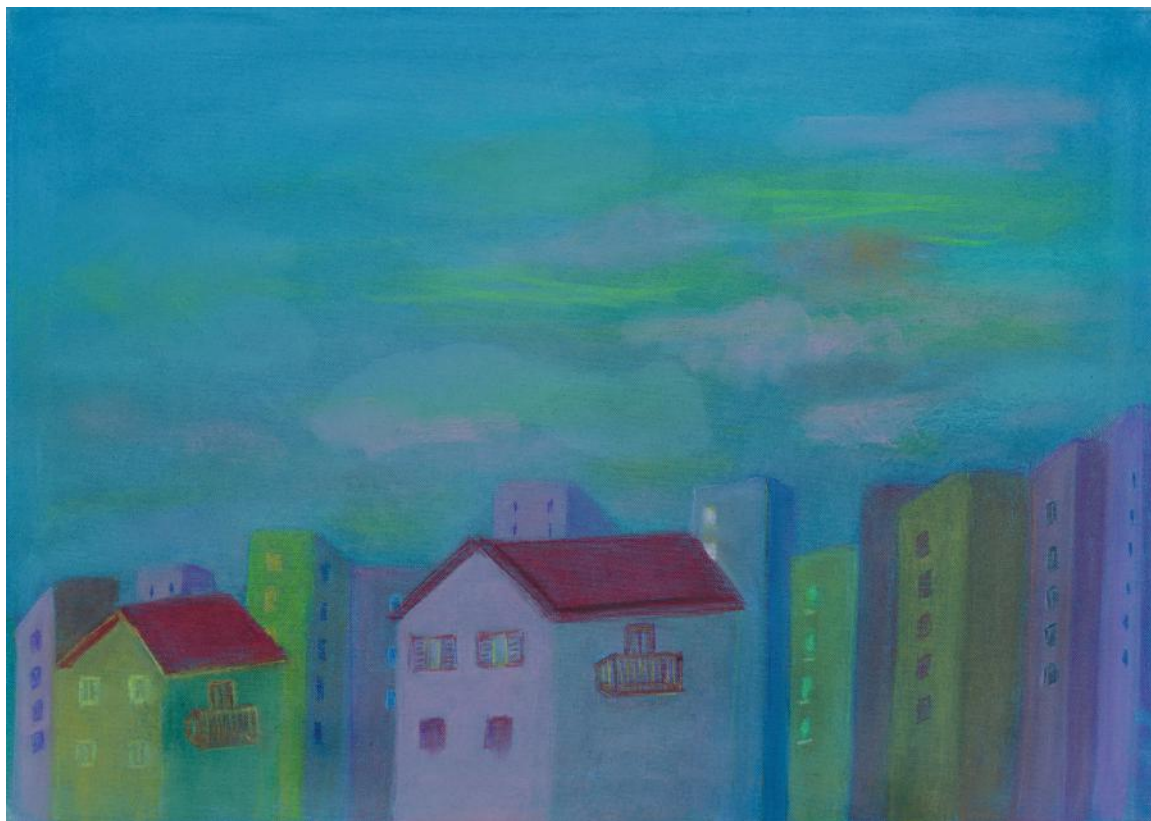
Iannetti Marco - *Sonorità timbriche*, 2019 60x70 cm acrilico su tela



Iannetti Marco - *Atemporale*, 2019 60x70 cm acrilico su tela



Lisanti Rosa - *Controluce*, 2019 50x70 cm pastello su tela



Lisanti Rosa - *Alba*, 2019 50x70 cm pastello su tela



Michetti Teresa - *Dualisme*, 2019 90x60 cm olio



Michetti Teresa - *Lonely*, 2019 60x80 cm olio



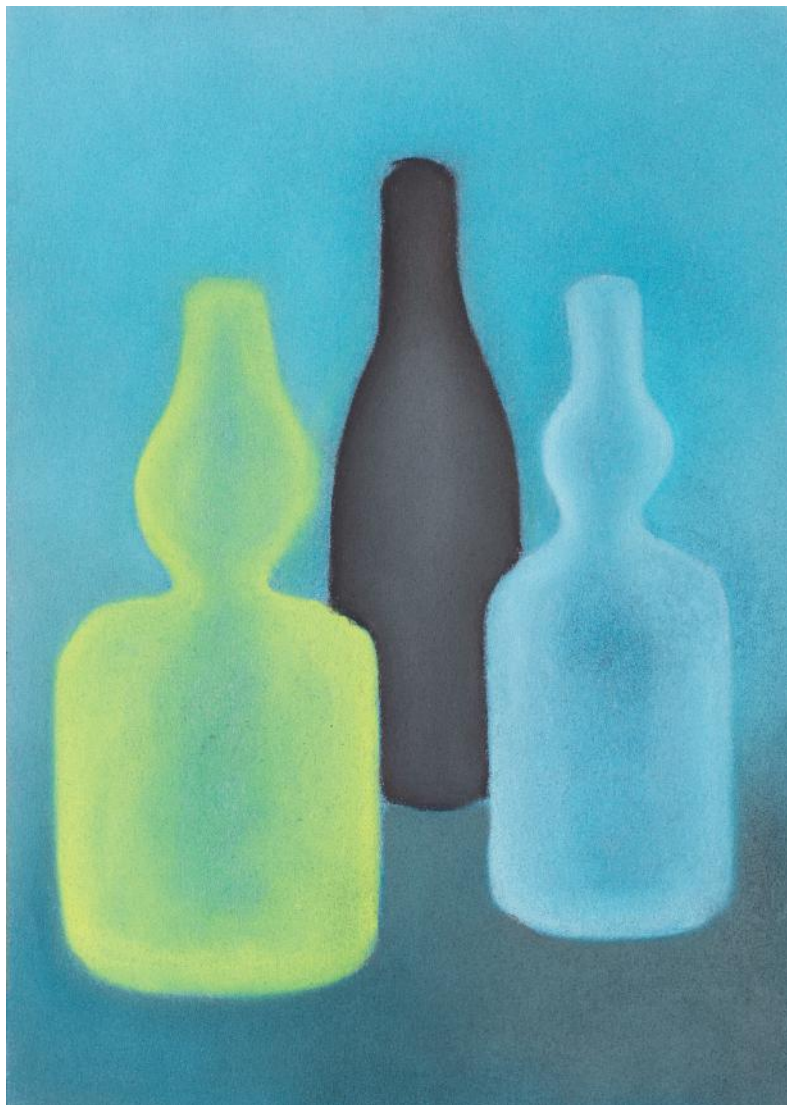
Natale Annamaria - *Racconto in blu*, 2019 60x50 cm pastello su carta



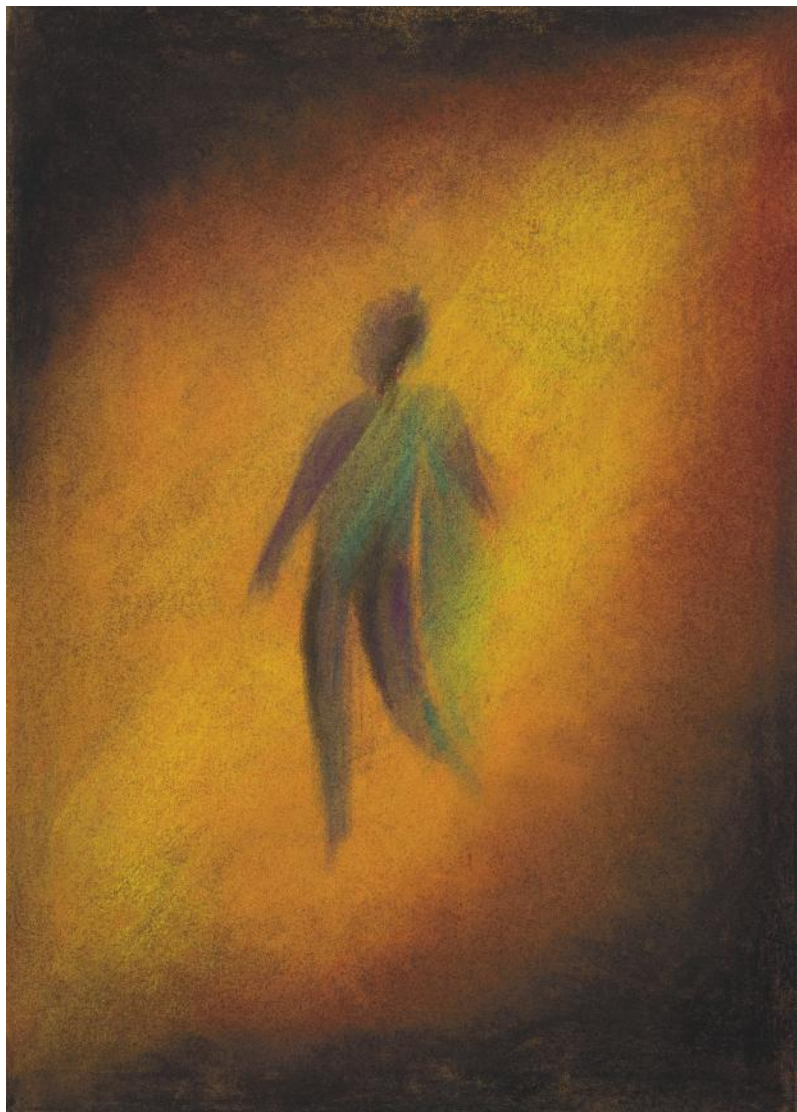
Natale Annamaria - *Racconto in rosso*, 2019 70x50 cm pastello su carta



Orlandi Silvia - *Nero spaziale*, 2019 29x21 cm pastello su carta



Orlandi Silvia - *Trio*, 2019 40x30 cm *pastello su carta*



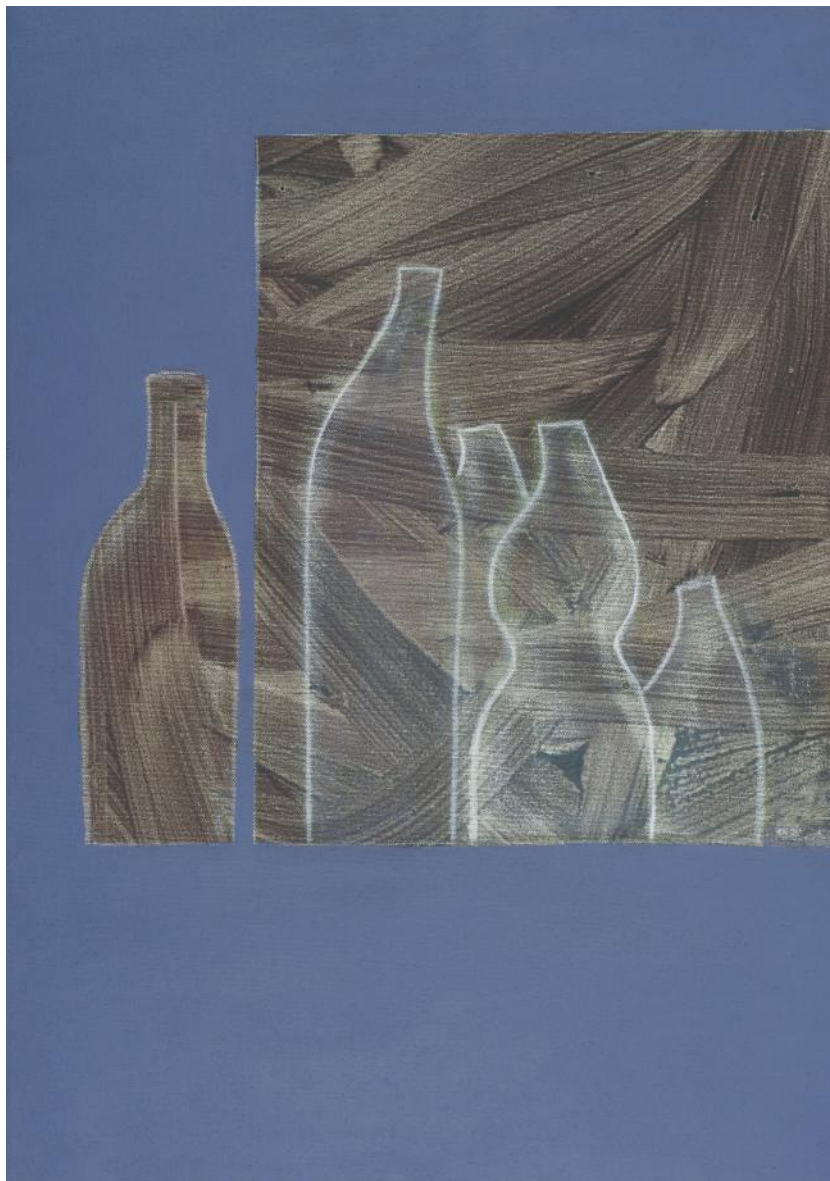
Orlando Gabriella - *Eveniente*, 2019 70x60 cm pastello su tela



Orlando Gabriella - *Velocemente dolce*, 2019 70x60 cm pastello su tela



Parlione Graziella - *Speculum*, 2016 80x100 cm acrilico su tela



Parlione Graziella - *Formografica*, 2016 70x50 cm acrilico su tela



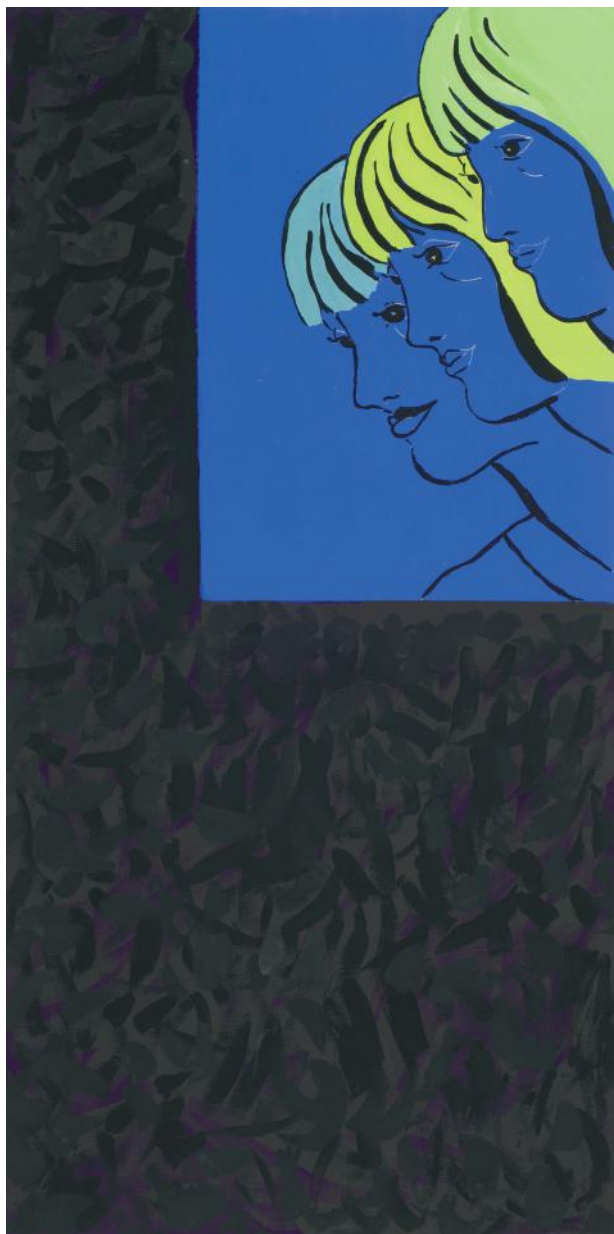
Santilli Paola - *Il gatto di Lola*, 2019 70x70 cm acrilico su tela



Santilli Paola - *Lola*, 2019 70x100 cm acrilico su tela



Testa Nicoletta - *Colloquio*, 2019 80x70 cm pigmento a colla su tela



Testa Nicoletta - *Angeli*, 2019 100x50 cm pigmento a colla su tela

finito di stampare nel mese di dicembre 2019 presso la

Monotipia Cremonese

Via Costone di mezzo 19/a - 26100 Cremona